

IL PUNTO

IL PD, I 5 STELLE E I DUE SCENARI DEL DOPO VOTO

Stefano Folli

Ameno di un mese dalle elezioni europee, non stupisce che i segnali circa una possibile intesa tra Pd e M5S (Delrio alla *Stampa* e non solo) siano stati subito smentiti. Intanto perché nessuno si avventura a cuor leggero lungo un sentiero così insidioso in piena campagna elettorale, con il rischio di irritare parecchia gente e di perderla per strada. Ma soprattutto perché l'ipotesi di cui si mormora non sembra verosimile per ragioni tutte politiche.

In primo luogo ci sono da valutare i risultati del 26 maggio, per quanto privi di ricadute sul Parlamento nazionale. In fondo le due sigle sono rivali e cercano il consenso presso categorie sociali abbastanza contigue. Un pesante arretramento dei Cinque Stelle, unito a una non-vittoria del Pd di Zingaretti (gli uni e gli altri intorno al 20 per cento o magari sotto), renderebbe poco credibile un patto tra sconfitti: sia in vista di un'operazione di trasformismo, cioè un vero e proprio cambio di alleanze da parte di Di Maio, sia nella prospettiva di un eventuale supporto parlamentare 5S-Pd a un governo cosiddetto tecnico o istituzionale. È logico infatti immaginare che un simile cambio di passo, in entrambe le varianti, richiederebbe dei protagonisti in sintonia con l'opinione pubblica e non appannati o declinanti. Almeno uno dei contraenti dovrebbe dimostrare di avere il vento elettorale in poppa.

In concreto, uno dei due scenari: o il Pd riesce a seguire le orme dello spagnolo Sánchez, recuperando una salda *leadership* dell'area di centrosinistra; ovvero i Cinque Stelle contengono le perdite, attestandosi intorno al 24-26 per cento, e si offrono loro come elemento trainante dell'operazione. Qui però s'incontra il secondo ostacolo. Un conto sono gli accordi parlamentari a sostegno di qualche provvedimento, tutt'altro conto è la costruzione di una nuova maggioranza a sostegno di un governo, forse un Conte bis o un Tria. Tutto è possibile sulla carta, ma la premessa dovrebbe essere un Pd completamente

rigenerato e rilanciato dal voto europeo, nonché capace di trovare una coerenza di linea politica e un'omogeneità di intenzioni di cui non si vede traccia. E non solo per l'ostilità del gruppo Renzi. Quanto all'altra ipotesi, che cioè siano i Cinque Stelle a porsi come guida di un'alleanza di centrosinistra con un debole Pd al seguito, è insostenibile per motivi evidenti: un simile sbocco non sarebbe accettabile da nessun dirigente del Nazareno, nemmeno dal più propenso al dialogo con Di Maio e i suoi. Del resto Zingaretti ha sempre posto le elezioni anticipate come obiettivo a medio termine della sua azione: segno che si rende conto che ogni subordinata rappresenta un rischio troppo grande per il suo partito bisognoso di ritrovare radici e chiarezza di idee.

Peraltro i Cinque Stelle, se appena potranno, cercheranno di restare aggrappati all'attuale maggioranza e ai benefici che ne ricavano, tentando di raffigurarsi come il volto di sinistra di un esecutivo di destra. Il problema per loro sono le circostanze sempre più avverse che rendono poco plausibile continuare nel sodalizio con un Salvini che dopo il voto europeo potrebbe imporre la resa dei conti. In tal senso il caso Siri è una ferita aperta e profonda. La tipica ferita che si produce quando un equilibrio politico è al lumicino. Certo, ieri abbiamo saputo che l'economia non è in recessione tecnica, bensì solo in stagnazione, e che il numero dei disoccupati è calato. Ma sullo sfondo restano i conti pubblici, il debito e i miliardi dell'Iva mancanti, la flat tax inattuale. Dopo il 26 si apre in ogni caso un nuovo capitolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

